Armi a Kiev, l'Ue e il dilemma pacifista
tra azzardo bellico e difesa legittima

Il teologo morale Cozzoli: giusto aiutare chi protegge una popolazione inerme

Avvenire
Mercoledì 2 Marzo 2022

FRANCESCO **OGNIBENE**

I venti di guerra agitano la coscienza. Impossibile non domandarsi oggi cos'è in gioco, cosa va fatto, cosa evitato. È lecito armare chi si difende? A quali condizioni l'esercizio della forza può dirsi "giusto"? La Chiesa accoglie interrogativi che spesso trovano risposte troppo facili, e con la sua riflessione teologica e morale invita anzitutto a non semplificare. È la premessa che don Mauro Cozzoli, teologo morale e consultore della Congregazione per la Dottrina della fede, antepone al suo ragionamento. «Chi è aggredito, persona o popolo, ha diritto di difendersi – dice –. Occorre che lo faccia con mezzi non violenti, ma se la minaccia non viene meno la difesa va proporzionata alla violenza che si subisce».

Dunque l'Ucraina sta esercitando il diritto alla legittima difesa?

La tradizione teologico-morale della Chiesa e il Catechismo pongono tre condizioni per giustificare l'uso della forza da parte dell'aggredito. Anzitutto che si tratti di un'extrema ratio, quando cioè sono stati esperiti tutti i mezzi non violenti. Il ricorso alla "violenza difensiva", poi, non può essere preventivo ma solo una risposta. Questa risposta, infine, non può superare quella dell'aggressore. Sono condizioni che con ogni evidenza si realizzano nella crisi ucraina.

È lecito aiutare il Paese aggredito, anche con l'invio di armi?

Sì, ma entro i limiti di una difesa proporzionata all'attacco subìto, in termini di quantità e tipo di armi fornite, che devono servire non per aggredire ma per difendere la popolazione inerme. È questo il discrimine: a cosa servirà l'aiuto militare che si presta all'aggredito? Fornendo armi a chi sta subendo la violenza altrui gli si dà la possibilità di scoraggiare o fermare l'aggressore e quindi risparmiare sofferenze e lutti tra i civili indifesi e concretamente minacciati. Potendolo fare, davanti a una situazione come questa, sarebbe un'omissione non farlo. È il caso del cecchino che uccide chi fa la coda per un po' di pane: chi può fermarlo ha il dovere morale di intervenire.

Don Mauro Cozzoli

«Non intervenire per sostenere chi cerca di fermare l'aggressore sarebbe omissivo Intanto però vanno soccorse le vittime e cercato il dialogo»

Ma questo approccio non rischia di mettere fuori gioco la soluzione diplomatica?

La via della diplomazia non va mai abbandonata, la "difesa attiva" serve a restituirle il suo prioritario spazio. Anche un solo spiraglio può bastare a far venir meno la necessità del ricorso alle armi.

L'Unione europea che parla di armi più che di aiuti umanitari pone il problema etico di quale risposta va data alla crisi...

A difesa di un popolo minacciato da un spropositato esercizio della forza bellica c'è un esercito che è giusto aiutare, alle condizioni che abbiamo visto. Proprio il principio della difesa della popolazione impone di mettere in campo anche tutte le risorse materiali per soccorrere chi soffre. Le armi peraltro non vanno date ai civili ma solo alle forze armate che li proteggono.

Quando si può parlare di «guerra giusta»?

Quando si deve difendere la vita degli innocenti dalla sopraffazione armata dell'aggressore, perché la violenza che viene esercitata è nei confronti di chi non può proteggersi da sé. La reazione corale e sdegnata di tutto il mondo verso l'invasione di un Paese libero è la prova che è chiaro oggi chi sia l'aggressore e chi la vittima, che deve potersi difendere. Se non si oppone all'occupante nessuna forza il rischio è che l'aggressione non si fermi con la resa della vittima ma sia la premessa di altre guerre.

Come si esce da questa situazione?

Anzitutto c'è la via spirituale indicata dal Papa: entriamo nel tempo di Quaresima, che da oggi dev'essere segnato dall'invocazione per la pace. C'è poi la via etica del dialogo, da proporre e riproporre senza stancarsi, promuovendo ogni occasione di incontro. Infine c'è la via sociale del riconoscersi tutti fratelli, nell'umanità e – nel caso di questa guerra – anche nella stessa fede che sta separando anziché unire. La fede ci conferma nella speranza, in Dio e nella fraternità davanti al Padre di tutti.

La tragedia ucraina impone di non restare inerti. Ma le azioni da intraprendere devono essere valutate in tutti i loro risvolti etici e nelle possibili conseguenze